



Lost in demolition: il Giappone e la negligenza del Moderno

L'imminente demolizione del Gymnasium della Prefettura di Kagawa di Kenzō Tange allarga la riflessione sui temi della memoria e della conservazione

Il problema della conservazione del patrimonio architettonico è da sempre legato alle **diverse sensibilità culturali**, riflettendo la visione che ciascun paese ha della propria storia, non solo progettuale. Se nel **contesto europeo**, eccettuati alcuni eclatanti episodi legati soprattutto alla lunga scia della guerra fredda, il dibattito sulla conservazione, o *heritage* come è sempre più spesso chiamato, si è trasformato in quello sulla **ricostruzione ex novo** (come i recenti casi in Germania e nell'Europa orientale testimoniano), il **paese del Sol Levante** sembra soffrire di una **colpevole negligenza nei confronti del patrimonio del Moderno**, un processo che ha purtroppo assunto caratteri sistemici.

Il caso del Gymnasium della Prefettura di Kagawa

È notizia recente che l'edificio, realizzato da **Kenzō Tange nel 1964** quasi

contestualmente ai celeberrimi stadi olimpici Yoyogi, **sarà a breve demolito**.

L'edificio, situato nella **città di Takamatsu**, la quale ospita anche l'iconico edificio amministrativo della Prefettura, costruito quattro anni prima, adotta lo stesso principio strutturale degli stadi olimpici, cioè quello del **tetto sospeso**, declinato nelle forme di un **paraboloide iperbolico dalla scala contenuta** (1.300 spettatori). Le dimensioni più modeste non inficiano tuttavia la **forza plastica del complesso**, il cui scabro volume cementizio si erge nella piatta periferia urbana delineando **una tra le opere più espressive della seconda stagione di Tange**. Tale fase, caratterizzata dal processo di risemantizzazione del rapporto con la tradizione, è da questi tradotta nelle **forme plastiche del *beton brut***, l'uso del quale ha portato, non a caso, a classificare alcune opere come "brutaliste". Le ragioni di Tange sono in realtà più complesse del mero dato espressivo e risiedono in un **vasto processo di formulazione del Moderno** le cui radici affondano, in realtà, nella stagione prebellica, dove maturano alcune tra le più importanti intuizioni del maestro di Sakai.

Il Gymnasium, a **pianta ovale**, sorge su un lotto di forma quadrata nei pressi del porto, dal quale si solleva per mezzo di quattro massicci pilastri a sezione rastremata che sorreggono la copertura a sbalzo. Diversamente da altri suoi progetti coevi, qui Tange inverte la disposizione dell'arena, proiettandola al livello superiore e lasciando al piano terra e al mezzanino i locali tecnici, gli spogliatoi e le sale conferenze. Superato **l'ampio foyer vetrato** dalla visuale quasi del tutto libera grazie alla sopraelevazione della cavea, gli spettatori si trovano così ad emergere al di sotto della copertura parabolica, che dà forma agli **spalti** attraverso una doppia rastremazione, in pianta e sezione. L'immensa **sala**, resa ancor più maestosa dall'assenza di sostegni strutturali, è illuminata da sei finestre circolari ricavate nelle travi curve perimetrali, che insieme alla forma generale proiettano l'immagine di un modernismo archetipico e fortemente simbolico.

In un saggio del giugno 1965 intitolato, non a caso, *Spazio e simbolo*, Tange scrive

che nel progetto iniziale del Gymnasium **aveva inizialmente pensato di “affondare” l'intero edificio nel terreno**. Nelle successive discussioni con il governatore della Prefettura e con gli altri attori coinvolti nel progetto, **tale suggestione ipogea fu sostituita dall'immagine di un corpo che galleggia nell'aria come una barca sull'acqua**, incarnando la freschezza dello “spirito giovanile dello sport”. Questa soluzione, approvata all'unanimità, è quella poi effettivamente realizzata, mentre la forma del guscio cementizio attinge all'immagine dello *shimaihagi*, una tradizionale barca da pesca della regione di Tohoku. Il **tetto curvo**, in lastre prefabbricate in calcestruzzo dallo spessore di soli 5 cm, è tenuto in posizione da **cavi in sospensione**, disposti tra le due travi perimetrali, lunghe ben 80 m. Degni di nota sono anche gli **interni**, progettati dal celebre Isamu Kenmochi, scelto da Tange anche per gli arredi dell'edificio amministrativo della Prefettura.

Nel **2014** il Gymnasium è stato **chiuso a causa d'infiltrazioni d'acqua** provocate dal deterioramento dei cavi della copertura e le difficoltà nel condurre i lavori di riparazione, accentuate dall'insolita forma di quest'ultima, hanno fatto lievitare i costi fino a suggerirne la demolizione. Eppure, **che si possa intervenire** – e con **successo** – sui **capolavori modernisti giapponesi** è stato dimostrato dalla riqualificazione dei due Yoyogi National Gymnasium dello stesso Tange a Tokyo, simboli delle Olimpiadi del 1964 e della rinascita del Giappone, utilizzati anche in occasione di quelle del 2020. Gli sforzi di DoCoMoMo Japan e dei gruppi di conservazione (che hanno suggerito anche soluzioni concrete, come ad esempio quella di sostituire il tetto con una membrana o di rimuoverlo del tutto) hanno finora ritardato la demolizione, ma sembra che questa sia ormai inevitabile.

Un depauperamento fisico...

Il Gymnasium è peraltro solo **l'ultimo di una lunga serie** di capolavori del

Moderno avviati alla demolizione (o già demoliti). Non a caso il critico tedesco **Ulf Meyer**, in un recente articolo sull'edificio dall'emblematico titolo [*Japan Eats Itself*](#), ha **segnalato** come a breve potrebbe essere difficile studiare l'architettura giapponese dal momento che i suoi più importanti edifici non ci saranno più. Accanto alla [*Nakagin Capsule Tower*](#), il capolavoro di Kishō Kurokawa la cui **demolizione**, avvenuta lo scorso anno, ha **suscitato unanime condanna**, sono stati buttati giù, in tempi recenti, anche la **Sofitel Tower** di Kiyonori Kikutake, lo **Yaesu Dai Building** di Togo Murano, la **Kasama House** di Kunio Maekawa (ma disegnata da Tange), il **Grand Prince Hotel Akasaka** e il **Dentsu HQ building**, sempre di Tange, e molti altri ancora. Un'analisi condotta dal professor Koichiro Aitani della Texas A&M University e presentata al Padiglione del Giappone alla [*Biennale di Venezia 2021*](#) ha segnalato come, tra le opere dei maestri giapponesi, siano stati **demoliti ben 14 edifici di Tange, 3 di Fumihiko Maki, 12 di Arata Isozaki e 9 di Kurokawa**, solo per citarne alcuni.

... e simbolico

Accanto al problema della perdita di edifici dall'indubbio valore artistico c'è poi, specie per le architetture del secondo dopoguerra, una ragione più profonda, che dovrebbe indurre le amministrazioni nipponiche a riflettere sui nessi simbolici e sul potere della memoria. Non riguarda naturalmente tutte le architetture moderniste giapponesi ma alcune di esse, legate indissolubilmente alla **tragedia del conflitto**. Nel raid americano del luglio 1945 morirono infatti migliaia di persone e l'antico centro di Takamatsu fu quasi del tutto spazzato via dalle bombe incendiarie; **scomparve così la sua memoria storica e con essa i suoi simboli**, privando la città di elementi identitari nei quali riconoscersi, premessa di qualsiasi comunità. A questo Tange nel dopoguerra cercò di porre rimedio, operando instancabilmente in tutto il Giappone e arrivando a lavorare persino tra le macerie radioattive di

Hiroshima, che molti avevano reputato una pura follia.

Anche a Takamatsu Tange trovò una comunità ferita ma desiderosa di ricominciare, con lo zelo e la perseveranza che caratterizzano queste latitudini. Un'opera tanto monumentale in una piccola città ha così rappresentato un'icona potente, emblema di sogni e possibilità future, che i 60 anni trascorsi dalla sua costruzione (con l'infinita serie di eventi svoltisi al suo interno) hanno eletto a simbolo di una comunità. Sarebbe quindi doppiamente colpevole distruggere, più che un'architettura, uno spirito – per citare Tange –, privando tutti noi di un simbolo importante, in un mondo che di simboli sembra avere disperato bisogno.

Immagine di copertina: vista dell'arena e degli spalti "a sbalzo" (courtesy of Tange Associates)

About Author



Marco Falsetti

Nato a Cosenza nel 1984, è Architetto e PhD, docente a contratto presso la Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza di Roma. Le sue ricerche riguardano la morfologia urbana, i frammenti identitari della città moderna e il ruolo dei grandi maestri nella formazione della coscienza progettuale contemporanea. Dal 2012 svolge attività progettuale, ricevendo premi e riconoscimenti. Ha pubblicato le monografie "Roma e l'eredità di Louis I. Kahn" (con E. Barizza, 2014), "Annodamenti. La specializzazione dei tessuti urbani nel processo formativo e nel progetto" (2017). 2019 Paesaggi oltre il paesaggio" (2019)

[See author's posts](#)

[!\[\]\(5eb1325dfdc3f1cad8426726c0db51cd_img.jpg\) Condividi](#)